

Atti degli Apostoli 4,8-12; Salmo 117; 1° Giovanni Ap. 3,1-2; Giovanni 10,11-18

La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo!

« ... Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio" ... ».

*10,11ss: Io sono il buon pastore! Le pecore sono in pericolo per gli assalti del lupo. In questa narrazione s'intravede anche la situazione delle prime comunità cristiane, con nemici esterni e interni, raffigurati dal ladro, dal lupo e dai mercenari.
10,18: «Nessuno me la toglie: io la do da me stesso». Il dono della vita è (per Gesù Cristo) un gesto libero, assolutamente svincolato, consapevole, e simultaneamente esso è un gesto d'obbedienza al comando ricevuto dal Padre Eterno.*

L'intensità e la vastità dell'Amore di Dio, riservata per ogni uomo, non finirà mai di stupirci, oggi come allora. Nonostante che qualcuno abbia difficoltà a crederci, è pur sempre vero che siamo amati da Dio, tutti! Proprio perché siamo «tutti» figli dello Padre, siamo tutti amati dall'Onnipotente, pertanto, dobbiamo amarci gli uni gli altri, perché fratelli tra di noi. Nel Vangelo di questa domenica, Gesù, definendosi buon Pastore, vuole manifestare il comportamento di Dio nei confronti degli uomini. La stessa immagine del «pastore» (così familiare ai tempi di Gesù) non è usuale come allora! Ciò nonostante l'immagine utilizzata intende rivelare tutta l'intensità di quest'Amore divino nei nostri confronti, vale a dire, nei confronti di ogni essere umano. Si tratta, pertanto, di un amore concentrato, gradevole, affettuoso e confortevole. Egli, il Signore, per questo, è pronto perfino a morire. Vediamo allora di approfondire almeno qualche punto. Gesù è il buon pastore! La parabola del pastore (e del gregge), allora si accomuna ad altri due brani evangelici, vale a dire quello di Luca (15,3-7) e, quello di Matteo (18,12-14). In Giovanni, tuttavia, l'interessamento è innanzitutto «cristologico»! Il buon pastore è antitetico al bandito e, all'estraneo. In questo momento sono descritti i rapporti che uniscono il pastore alle sue pecore. A differenza dei mercenari, Egli è il buon pastore, quello autentico, e almeno per due ragionamenti. Prima di tutto, egli, rischia la vita per proteggere le sue pecore; ciò nonostante mantiene (soprattutto) con loro un rapporto di conoscenza unico, proprio perché radicato nella propria conoscenza del Padre («così come il Padre conosce me»). La parabola, quindi, se dapprima può sembrare allusiva, rimanda poi chiaramente alla morte di Gesù! «Io do la mia vita», anche in questo caso compaiono delle sinergie con altri due passi evangelici, in Marco 14,24 («il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti») e in Luca 22,19 («Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me»). Contrapponendo Gesù al mercenario, s'intende acclamare di Lui una cosa assolutamente positiva e consistente. Le contrapposizioni continuano. Il mercenario, infatti, abbandona le sue pecore, mentre Gesù afferma «Non vi lascerò orfani». Il Signore, quindi, non lascia soli i suoi discepoli; rimane presente nel dono dello Spirito, nell'esperienza dell'amore (cfr. Gv 14,21) e nel dono della pace. Il lupo può allora rapirle («Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre» - Gv 10,27-29) e disperderle (Gesù muore «anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» - Gv 11,52). Proseguendo nella meditazione, notiamo che dal versetto 16, le stesse affermazioni del Maestro procedono oltre la circostanza storica (appunto di Gesù) per includere (e implicare) i credenti che giungeranno dal «mondo pagano» e che, attraverso la «parola dei discepoli», crederanno in Lui («Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» - Gv 17,20). L'unione dei credenti, attesa per gli ultimi tempi, si farà intorno a Gesù e alla sua parola. Quest'unità desiderata (e auspicata) è data nella morte stessa di Gesù (11,52) e si radica nell'unità esistente tra il Padre e il Figlio. Si tratta tuttavia di una conquista esigente, ardua e complessa, per la quale Gesù prega prima di passare da questo mondo al Padre (17,21). Dal versetto diciassette, Gesù esprime tutta la sua intimità con il Padre, rapporto stretto nel quale, la sua esistenza terrena, la sua dipartita finale, acquistano tutte un senso nuovo. Anche la scansione, o meglio, la cadenza del discorso con le sue ripetizioni, i parallelismi e le corrispondenze, aiutano a comprenderne meglio il significato complessivo. « ... Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio ... » - (Gv 10,17-18). Il Padre, quindi, «essendosi sistemato» al principio e alla fine, appare come l'origine e la fine dell'attività di Gesù. Tutto proviene da Lui! Il «comando», allora, non è altro che l'espressione dell'Amore! La morte, nella dinamica propria dell'evangelista Giovanni, è presentata come un atto sovranamente libero! Quest'ultimo è pertanto una manifestazione di volontà nella quale Gesù Cristo adempie il «comando d'amore» del Padre. Anche nella sua pena capitale, quell'istante di morte in cui l'essere umano è privato della padronanza sulla propria vita, Gesù «resta padrone» perché compie ciò che l'«Onnipotente», nel suo Amore, ha voluto per apportare la vita agli esseri umani.

Questa lettura teologica della Passione di Gesù, ben lontana dalla presentazione tragica che, viceversa, ne fa l'evangelista Marco, prepara (ciascuno) a «leggere» la Passione di Gesù come il compimento volontario del progetto del Padre. La parola di Gesù suscita la scomposizione della platea presente. Una vera e propria disgregazione che riguarda tanto i testimoni della guarigione del cieco, quanto gli ascoltatori della parabola e i futuri lettori di questo insegnamento. Gli uni «demonizzano» Gesù, la cui dottrina non può essere che il segno del demonio, della follia delirante, atteggiamenti che, per altro, sono collegati soventi, nel mondo antico. Gli altri, viceversa, riconoscono nella sua parola e nella sua azione il segno di Dio! Gesù è pastore buono, proprio perché Egli ama il suo gregge fino a consegnare la propria vita per esso, l'amore di Gesù è quindi universale, per tutti gli esseri umani, i quali Egli stesso in persona chiama con la sua parola a «far parte dell'unico gregge». In questa «situazione» possiamo evidenziare, ancora una volta, che l'«attenzione pastorale» di Gesù per le pecore, presentata dall'evangelista come «attività futura» si realizza proprio, qui, oggi. In questo momento, Gesù, per mezzo della Chiesa, sta facendo giungere il suo amore (anche) alle pecore che non sono di quest'ovile! Gli Apostoli moderni, quelli ripieni di Spirito Santo, divengono autentici evangelizzatori e, oggi, come allora, annunciando il Vangelo di Cristo, sottopongono la propria vita al pericolo di ritorsione, di vendetta e, di morte. Ciò nonostante, non cesserà mai l'amore di Gesù verso questi uomini rimasti fedeli al Maestro. In conclusione, Gesù Cristo identificandosi con il «buon pastore», rivela (in questo modo) chi siamo noi per lui! Egli conosce tutti per nome! Conosce ciascuno personalmente, ci ama, ci protegge, ci difende, a costo anche della vita. In questo modo, non si sono mai comportati i (falsi) pastori di allora, così come quelli di oggi, perché, essi sono semplicemente dei mercenari, ai quali importa ben poco delle pecore. Questi personaggi, le sfruttano solo e, appena avvertono il pericolo, se la svignano, abbandonando le pecore al loro destino. Il «cristiano» deve, pertanto, saper discernere i buoni pastori dai «mercenari». Il cristiano fedele deve, necessariamente, lasciarsi guidare dall'unico e autentico Pastore, che è Gesù Cristo!